L'EMIGRATO ITALIANO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
BIBLIOTECA
ROMA

N° 6 - GIUGNO 1983 - LXXX

P. Graziano Tassello con Fratel Gildo

LETTERA DEL DIRETTORE

DELLO CSER DI ROMA

Essere stranieri in Italia

Un'ondata di razzismo e di xenofobia sta attraversando tutta l'Europa. Incresciosi episodi di intolleranza con risvolti spesso drammatici nei confronti degli ultimi arrivati si vanno ripetendo con raccapricciante monotonia in questa perdurante crisi economica che ha colpito le nazioni più economicamente sviluppate.

Ed è proprio durante la crisi e la recessione economica che gli immigrati divengono capri espiatori di tutte quelle disfunzioni economiche e sociali che la classe dirigente non ha saputo né prevedere e né risolvere.

Ma non c'è bisogno di passare la frontiera italiana per osservare i segni, talora tragici, del rifiuto sociale verso gli immigrati. A pochi metri dalla Cattedrale di Piacenza, già sede del Vescovo Mons. Scalabrini, padre degli emigrati, si legge a vistose lettere: «Via i terroni da qui!». Era un decennio che non si ripetevano simili provocazioni e si sperava che gli italiani avessero raggiunto quella maturità sociale che consente di accettare e stimare culture diverse.

C'è un altro tipo di razzismo che lentamente sta permeando le grosse città italiane interessate al fenomeno degli immigrati e di cui non possiamo prevedere i risvolti. Sappiamo troppo poco, e approssimativamente, sulla consistenza numerica degli stranieri in Italia, specie di quelli condannati alla clandestinità e costretti a svolgere i lavori più poveri, più pesanti e umilianti e peggio retribuiti, da tempo rifiutati dai lavoratori italiani, anche da coloro che sono alla ricerca della prima occupazione.

Qualcosa si sta muovendo e in un convegno romano del CISP sono state presentate e dibattute alcune metodologie di ricerca per arrivare a conoscere il fenomeno in modo meno inadeguato possibile, ma alcuni uomini di governo continuano a professare e preferire l'ignoranza del fenomeno facendo in modo che così diventi cronico. Altri vanno ripetendo, copiando la politica tedesca, che l'Italia non è e non intende essere paese di immigrazione: l'assunzione di lavoratori stranieri deve essere rigidamente controllata e legata alle necessità interne del mercato di lavoro, seguendo una precisa programmazione economica.

Improvvisamente ci si scopre, e ci si presenta al mondo, come un popolo di programmatori e con un solo colpo di spugna si elimina tutto un discorso che studiosi di economia andavano ripetendo da anni: accanto all'economia «ufficiale» esiste una economia paralle-

Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Comitato di Redazione:
P. Antonio Migazzi
P. Bruno Mioli
P. Bruno Murer
P. Mario Toffari

Abbonamento 1983

Italia:	10.000
Sostenitore:	20.000
Europa:	15.000
Via aerea:	20.000

«E.T.», l'ultimo nato della serie degli extraterrestri, fraternizza con il mostro marino al salone del giocattolo a Milano - servizio a pag. 5.

* * *

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70% - Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4/11/1977 - C.C.P. n. 10119295

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Quadrifolio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 6 - ANNO LXXX
GIUGNO 1983

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione, fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

Borsa di Studio in memoria di P. Dino Pontin a favore di futuri missionari

Siamo ben lieti di portare a conoscenza dei nostri lettori un'ottima iniziativa.

Gli amici di Siponto, Osimo, Offagna, Rezzato, Crespano, S. Anna, Bassano e i compagni di scuola di P. Dino hanno espresso il desiderio di ricordare il «buon padre» istituendo una BORSA DI STUDIO alla sua memoria, a favore di futuri missionari scalabriniani.

Ognuno può inviare l'offerta o direttamente al Seminario Scalabrini di Bassano del Grappa (VI) su c.c.p. 15534365 o a qualsiasi nostra Casa d'Italia.

SOMMA ATTUALE: L. 700.000

SOMMARIO

5 Rambaldi visita P. Luigi Donanzan
6 I missionari ci scrivono
8 Cile: Svizzera del Sudamerica...
12 La nostra presenza in Portogallo
14 Casa Nostra: Scalabriniani a Roma
18 Per due fogli di carta da quaderno
20 Scalabriniani in Messico
23 Vita di un Sostituto
26 Dal Chaco Australe
30 Notizie

Proprietario:
Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.

la, molto vivace e intraprendente, l'economia sommersa (ossia lavoro clandestino e «nero», spesso anche per il colore della pelle) che spesso riesce a risollevare le sorti dell'economia nazionale.

Come gesto umanitario invocato da tutti si parla allora di «sanatoria» (mancando una legislazione adeguata che si ispiri ai principi e agli obblighi che i paesi di democrazia pluralistica hanno assunto e al principio della cooperazione internazionale) che permetterebbe ai clandestini di uscire dalla loro posizione irregolare e vivere con una certa tranquillità.

Non ci si accorge che, così facendo, in un contesto economico come il nostro, significherebbe la loro condanna ad un rientro forzato, poiché non sarebbero più assunti.

Chi invece funziona in modo efficiente è la forza preposta all'ordine pubblico. Le statistiche giudiziarie in materia penale forniscono un quadro allarmante: gli stranieri reclusi negli istituti di pena italiani vanno aumentando. Nel periodo 1973-77 gli stranieri reclusi sono aumentati del 143%, mentre i permessi di soggiorno rilasciati a stranieri erano aumentati in quel periodo solo del 14%. E fra gli stranieri i più colpiti sono i clandestini.

Dalla stampa italiana, in seguito alle «rivelazioni» sui legami tra terrorismo, malavita e presenza di stranieri in Italia, traspare una certa apprensione... ma una campagna di stampa senza opportuni «distinguo» rischia, ancora una volta, di trasformare ogni straniero in un potenziale «destabilizzatore». È chiaro che il mare in cui liberamente nuotano terroristi, agenti provocatori, malavitosi organizzati è il mare degli stranieri e turisti. Ma questo mare si è formato ed è alimentato non da oscure manovre eversive ma da precisi fattori di ordine sociale ed economico nostrani: marginalizzazione e rifiuto di certi lavori, elogio dell'economia sommersa, mancanza di una legislazione adeguata.

Piuttosto che prosciugare il mare con espulsioni, fogli di via, arresti, non è più logico tentare un'opera di disinquinamento sollecita ed efficace? In un articolo per la Federazione Stampa Scalabriniana, l'On. Franco Foschi concludeva così: «Per quanto stiamo vivendo le difficoltà proprie della fine di un'epoca, è proprio questo il momento di respingere le visioni egoistiche e protezionistiche di chi immaginasse di difendere meglio i diritti dei cittadini nazionali attraverso false distinzioni tra rifugiati di diritto e rifugiati di fatto, tra lavoratori locali e stranieri. La verità è più cruda e complessa: o troviamo risposte per il futuro di tutti o non ne troveremo per nessuno. Le risposte possibili sono: parità di diritti, comunicabilità delle esperienze, mobilità delle persone, solidarietà senza riserve, integrazione delle conoscenze e delle risorse. E ciò sul piano mondiale e ancor di più per la vecchia Europa. Scelte difficili, e il tempo manca! Non si tratta di aprire le porte in modo dissennato, ma di DARE A UOMINI CHE SONO TRA NOI, E A QUELLI CHE VERRANNO IN SEGUITO, LA PROSPETTIVA DI NON ESSERE PIÙ STRANIERI TRA NOI, sapendo che essi danno almeno quanto ricevono».

L'Italia deve operare, e con urgenza, scelte coraggiose nei confronti degli immigrati che vivono sempre più numerosi in mezzo a noi.

Graziano Tassello

CARLO RAMBALDI, VINCITORE DI TRE OSCAR, VISITA P. LUIGI DONANZAN A LOS ANGELES

Mercoledì 14 aprile l'artista Carlo Rambaldi ha visitato P. Luigi Donanzan, missionario scalabriniano, al Medical Center di Los Angeles in California, ove si sta riprendendo dalla paralisi che lo ha colpito mesi fa. Era presente il fratello sacerdote P. Luigi, giunto da Sarnia in Canada.

È la terza volta che Rambaldi vince l'Oscar: il primo con il film «King Kong» nel 1977, il secondo con «Alien» nell'80, e il terzo recentemente con «E.T.». Due giorni dopo aver ricevuto l'Oscar, andò a trovare il suo caro amico P. Luigi.

Oriundo di Ferrara, Rambaldi arrivò in USA nel 1975, dopo aver lavorato per vent'anni a Cinecittà di Roma. Lavorò con Dino De Laurentiis e insieme realizzarono il film «King Kong» che ebbe un enorme successo.

Rambaldi è uno scultore artista, un geniale ingegnere elettronico: la combinazione di queste due lauree gli ha meritato il grande successo in tutto il mondo.

È un cattolico esemplare, orgoglioso della sua religione, ottimo padre di famiglia e fa tanto onore all'Italia. Ammira molto i padri Scalabriniani che lavorano nella Villa Scalabrini, casa di riposo per anziani a Los Angeles, ed è loro amico, specie dei fratelli P. Luigi e P. Emilio Donanzan.

Dopo aver donato a Villa Scalabrini un artistico busto di Jimmy Durante, ora sta lavorando alla monumentale statua di Mons. Scalabrini, nostro Fondatore. La statua verrà posta all'ingresso della Villa.

Siamo onorati e orgogliosi dell'amicizia di Rambaldi che in soli sei anni ha già vinto tre Oscar, e che ha voluto fare una visita a sorpresa a P. Luigi in ospedale. Nonostante l'enorme pubblicità di Hollywood è rimasto ancora tanto semplice e tanto umile.

P. Emilio

P. Luigi Donanzan tra il fratello Emilio e Carlo Rambaldi.
P. Emilio regge l'Oscar di «King Kong», P. Luigi quello di E.T. e Rambaldi quello di «Alien».

I MISSIONARI CI SCRIVONO

P. FRANCESCO DODI: JUNDIAÌ
Dal Brasile... con amore

Carissimo, perdona il mio italiano che devo rispolverare perché «giace» quasi dimenticato in un cantuccio della mia vita da più di 37 anni. E pensare che in italiano me la cavavo benino... ma quelli erano altri tempi! Ho letto quanto hai scritto su JUNDIAÌ ed è per questo che vorrei dirti di più sul mio lavoro.

A 30 Km dalla capitale dello Stato, S. Paulo, in mezzo a 350.000 abitanti, di cui fino a poco tempo fa grande maggioranza di origine italiana. Ora con il mastodontico movimento di migrazioni interne Jundiaì ha cambiato volto; moltissimi sono quelli venuti da fuori. Non sono un esperto, ma ritengo che tra le cause di questo esodo alcune potrebbero essere queste: l'agricoltura male organizzata non riesce più a trattenere milioni di lavoratori che si riversano nelle grandi città in vista di una maggiore assistenza sciale; le grandi compagnie terriere difendono il latifondo che rimane praticamente incolto, in vista di chissà quali vantaggi a lunga o media scadenza; il finanziamento per acquisto di macchine agricole non è facilitato a livello di piccoli proprietari; l'industria concentrata in alcune regioni rende inevitabile questo spostamento... e così questi poveri diavoli, con moglie e figli, diventano vittime della violenza, dell'ingiustizia, della mancanza di amore tipica delle grandi città.

È appunto quanto sta accadendo nella mia parrocchia. Fino a pochi anni fa con 8.000 abitanti, in grande maggioranza discendenti di emigrati italiani (il «bairro da Colonia» era conosciuto come la Piccola Italia), oggi con 20.000 anime. Acqua, luce, fognature... è ancora un sogno e le «favelas» trovano condizioni ideali per svilupparsi. Nella mia parrocchia c'è una favela, e ora ti racconto.

Si trova sul pendio di una collina e vi «sopravvivono» circa 500 famiglie. Proprio questa mattina ho portato i Sacramenti a una persona quasi cieca. Per arrivarci fu una vera avventura tragicomica. È da un mese che piove pesantemente e per quei viottoli, tra un «barraco» e l'altro, larghi non più di 70 cm scorrevano canaletti d'acqua sporca che usciva dai tuguri fatti di lamiera, tavole di legno o di cartone, e con l'acqua piovana formavano un fango di odore poco gradevole. Per entrare in casa mi sono accovacciato, muovendomi tra il fango per evitare di mettere i piedi in quell'acqua fetida. La pioggia aveva travolto una specie di siepe di legno, e quel passaggio era quanto mai precario. Acqua, luce, fogne... chissà quando arriveranno.

P. Dodi in una «Favela».

Il terreno su cui sorge la favela è del Municipio: fu quasi preso d'assalto e i più svelti ci hanno costruito la loro «casa». E appunto perché il più povero, questo nucleo è diventato un centro particolarmente caro al nostro lavoro pastorale.

Più che farli venire da noi, abbiamo creduto meglio andare noi da loro e tra loro abbiamo eretto una baracca di metri 15 × 7 nello stesso stile delle «favelas», che vuol dire senza pavimento o in terra battuta fatta di pezzi di legno detti «costaneiras», ritagli di legno quando un tronco viene ridotto a trave, fornitici gratuitamente da una segheria amica. Costaneiras, chiodi e fogli di zinco sono l'unico materiale usato per costruire cappella, altare e banchi... però tutte le domeniche si celebra la messa e l'assistenza è buona.

Al sabato pomeriggio si danno «lezioni» di cucito, ricamo, artigianato... La cappella è diventata un po' il cuore della favela: riunioni di comunità di base, piccoli spettacoli cinematografici,e quando la pioggia distrugge un «barraco» la famiglia rimasta senza tetto viene ricoverata in cappella; è già capitato che in una volta sola fossero alloggiate sette famiglie sotto il tetto di Dio.

Ci si deve industriare, mio caro, in mezzo a tanta miseria. Con una canna di gomma lunga 150 metri, inserita nella rete d'acqua che passa poco lontana, l'abbiamo portata in un punto ove è facile prelevarla con secchi e recipienti vari: così pure per la luce elettrica, e la bolletta viene divisa in parti uguali tra tutti gli utenti.

Un centro offre assistenza gratuita medico - dentaria e c'è pure una piccola farmacia che distribuisce medicine ai più bisognosi, gratis. Incaricata per la distribuzione delle medicine è la scalabriniana suor Generosa, e lo fa con tanto amore e altruismo come il medico - dentista che è volontario e non si fa pagare.

Ma la favela non assorbe tutto il nostro lavoro. Su 800 alunni della nostra Scuola di Catechismo, 235 sono già stati ammessi alla Cresima avendo terminato il loro corso di preparazione: sono i candidati a integrarsi nella Comunità dei Giovani. Altri 250 hanno fatto la Prima Comunione, e seguiranno ancora i corsi catechistici per altri due anni in preparazione alla Cresima, dopo aver frequentato tre anni per la Comunione. In questo lavoro di formazione sono coinvolti i genitori che si riuniscono una volta al mese per lezioni di catechismo, che dovranno in seguito trasmettere ai figli.

In questo grande apostolato catechetico è di valido aiuto il Centro Comunitario Parrocchiale, costruito in venti mesi a tempo di record, vero «centro propulsore» di tutta la vita parrocchiale, articolata in associazioni, corsi di preparazione al battesimo, al matrimonio, ritiri spirituali, riunioni familiari. Più di 500 famiglie hanno partecipato all'«Incontro con Cristo», e una buona parte persevera. Da quando questo centro ha cominciato a funzionare, il movimento parrocchiale è aumentato quasi del 40 per cento, grazie a Dio. Alla Messa domenicale assistono più di 2500 persone; quest'anno abbiamo avuto 135 matrimoni, 370 battesimi. Tutti i mesi una équipe della «pastorale della salute» visita una cinquantina di ammalati o inabili e la Comunione viene data o dal Sacerdote o da altro ministro straordinario dell'Eucarestia.

In parrocchia sono l'unico sacerdote, ma non sono «solo»: la mia compagnia è grande, in un diametro di dieci chilometri, e mi trovo bene. Per concludere, è proprio un segno dei tempi quello che sto vivendo. Una parrocchia tradizionalmente tranquilla si è adattata alla congiuntura attuale, di forte immigrazione, proprio secondo il nostro carisma scalabriniano.

P. Francesco Dodi

P. Dodi (primo in piedi a sinistra) con i confratelli in Brasile... vent'anni fa.

CILE: SVIZZERA DEL SUDAMERICA... MA NON TROPPO

(10ª puntata)

(dal diario di viaggio di P. Pierino Cuman)

SANTIAGO

Arrivo a Santiago in piena estate, in un giorno di febbraio. Inutile descrivervi l'accoglienza dei padri, amici di gioventù. È il padre Milan che subito vuole farmi fare un giro per la città, a piedi naturalmente. È una bella città la capitale del Cile, con più di due milioni di abitanti, un quarto dell'intera popolazione cilena. Costruita sulle due sponde del Rio Mapocho (il nome deriva dai primi indigeni chiamati «mapuches», ossia gente della terra), circondata da tutte le parti da alte montagne, a 520 m sul livello del mare, ti colpisce subito non tanto per l'architettura moderna o i resti storici, ma per lo scenario d'insieme, che puoi ammirare estasiato dal colle ove mi conduce il padre: il Cerro di San Cristobal, su cui domina non la statua di qualche conquistatore ma quella dell'Immacolata. E qui è bello vedere il fiume serpeggiare a destra e a sinistra, tra sponde di verde: mi sembra di essere sul Gianicolo e ammirare il lungotevere romano. Nostalgia di casa?

L'origine di Santiago risale a molto tempo prima della conquista degli Spagnoli. Si sa per certo che nel 1540 aveva una popolazione di 80.000 anime della tribù appunto dei Mapuches, gente della terra, termine che non vuole proprio dire contadini ma gente sempre in lotta per la terra contro l'invasore.

Stanchi di camminare a piedi, prendiamo la macchina, usciamo dalla città e ciò che mi colpisce sono alcune indicazioni: «stadio francese», «stadio spagnolo», «stadio italiano», e tanti altri. È una prova tangibile della vita fiorente delle varie collettività straniere che trovarono qui il campo ideale di affermazione della libertà.

È un posto invidiabile Santiago, privilegiato: per trovare nevi perenni basta uscire 50 km, per ammirare la costa oceanica non devi fare più di cento chilometri e ti attendono Vigna del Mar e Valparaiso. Li ho visti un giorno, una favola, un mare mai visto così azzurro.

Assistenza ai figli dei rifugiati.

COMUNITÀ ITALIANA

Si calcola che in Santiago ci siano poco più di 25.000 italiani, quasi la metà di quanti sono in Cile. Pochi in confronto ad altri paesi... ma bravi. Già nel 1890 prosperano due società, l'Umanità e l'Italia; si fondono nel '42 e tutt'oggi accolgono i nostri italiani nei momenti liberi, per una conversazione, una partita, un saluto. Nel 1910 sorge un club sportivo ricchissimo di varietà: ciclismo, calcio, hokey... e tanti premi vinti a livello nazionale.

La parrocchia italiana, dalle scarse notizie in nostro possesso, ebbe inizio poco prima della prima guerra mondiale ad opera dei padri Salesiani, per lo più italiani. In un fervore di società e di opere, in un fermento di vita sociale, assistenziale e sportiva, furono gli italiani a sentire il bisogno di una parrocchia. E così furono pro-

prio i padri salesiani a divenire il centro catalizzatore di tutte le varie attività, specie a Santiago, Valparaiso e Conception.

Nel 1936 inizia la benemerita Azione Cattolica Femminile Italiana, e poco dopo quella maschile; immancabile il tricolore. Molti ricordano ancora la partecipazione massiccia dell'azione cattolica alle celebrazioni nazionali, a ranghi completi, ragazzi e adulti, berretto bianco, bracciale tricolore, bandiera al vento. Ricordi nostalgici? In quegli anni a Roma «si marciava»: figli della lupa, balilla, avanguardisti... Beh, lasciamo perdere. Ad ogni modo l'entusiasmo era notevole, e sto parlando di Santiago. Poi venne la guerra mondiale, la seconda, e quanto lavoro, quanta prudenza, quanto spirito di fraternità cristiana per non scivolare in mezzo alle contese e a passioni ardenti di quel tempo.

Proprio durante la guerra iniziarono i lavori dello Stadio Italiano, ultimato nel '48. Pensate, otto campi da tennis, vari per il calcio, altri per la pallavolo, pallacanestro, bocce; due piscine e un campo da hockey.

E nel campo religioso? Tanta vitalità in ogni campo, culturale, sociale, sportivo, non era presente in egual misura nella vitalità religiosa..., nonostante l'opera indefessa e zelante dei padri della missione. Non bisogna però dimenticare che l'opera sociale dell'Azione Cattolica fu sempre sostenuta dalla collettività italiana, anzi le file stesse dell'Azione Cattolica andarono via via ingrossandosi con sempre nuovi soci.

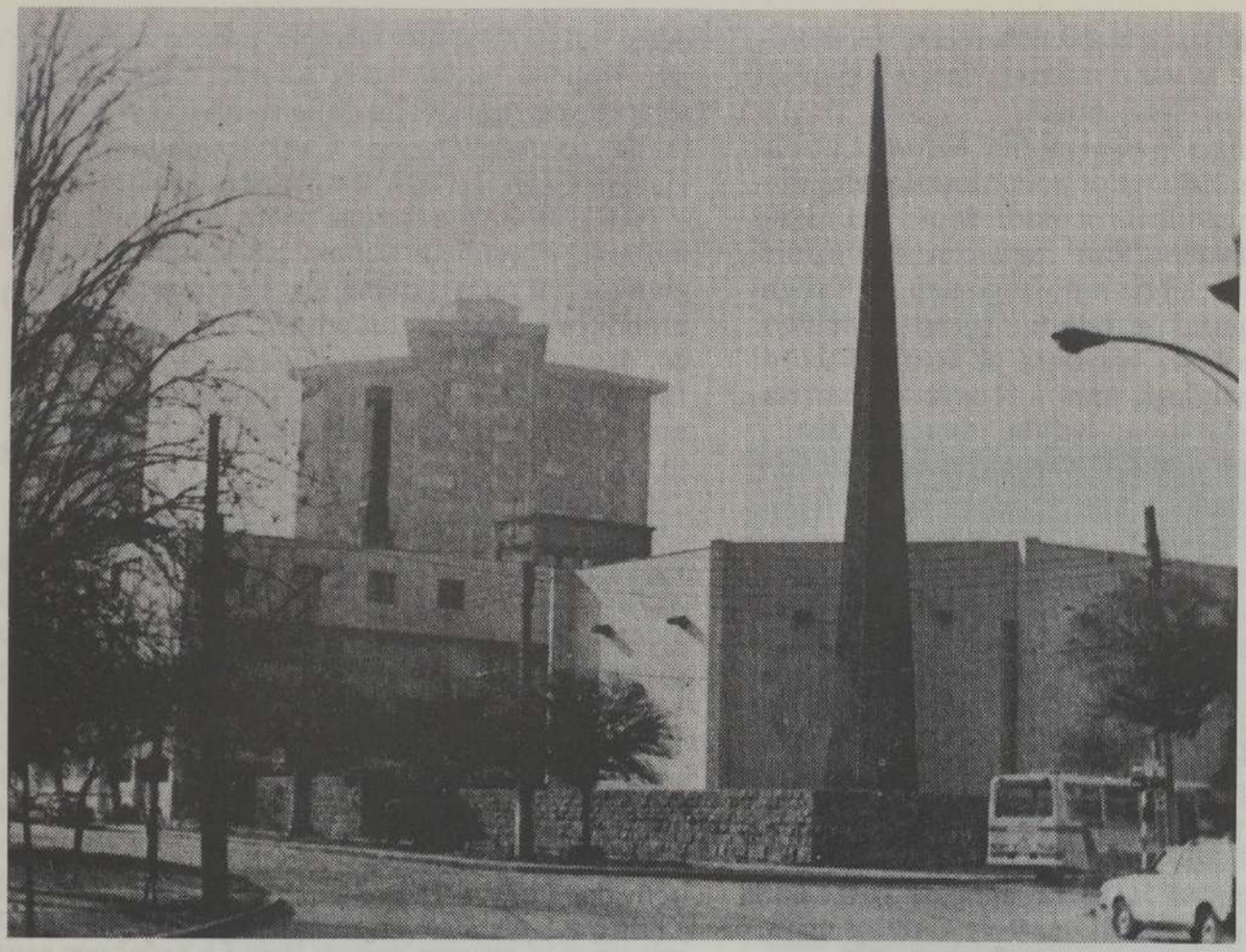
Nel 1946 il Cile apre le porte all'emigrazione italiana. Parenti di italiani già stabilizzati raggiungono il nuovo paese, per lo più modesti imprenditori, operai, contadini... un popolo stanco, depresso, amareggiato dalle vicende del conflitto mondiale. Uomini e donne in cerca di nuovi orizzonti fuori della Patria, soli o in gruppi familiari.

Giunsero allo sbaraglio, non organizzati, spontaneamente, da più parti d'Italia: Liguria, Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia, Toscana, Lucania, ecc. L'unico appoggio lo trovarono nella Parrocchia Italiana e nelle sue organizzazioni.

PRESENZA SCALABRINIANA

La storia degli scalabriniani in Cile è legata alla triste storia delle due colonie agricole a La Serena e a Parral (San Manuel), la prima 500 km a nord di Santiago, la seconda a 400 km sud; quasi mille chilometri l'una dall'altra.

P. Giuseppe Tomasi (primo in piedi a sinistra) tra i suoi ragazzi.



Missione Cattolica italiana di Santiago.

Fu il Nunzio Apostolico di allora Mons. Zanin a chiedere nel 1951 alla nostra Congregazione di mandare i missionari in quelle colonie.

Cos'era successo? «Devi sapere, mi informa P. Milan con il suo sorriso incantevole da buon papà, che nel 1950 la Commissione d'Emigrazione del Ministero degli Esteri del Cile si propose di organizzare (ed era ora!) l'emigrazione europea, specie nel settore agricolo. Il governo cileno e quello italiano concordarono la colonizzazione di due zone con agricoltori italiani. Il primo gruppo venne dal Trentino e prese possesso di una zona acquitrinosa presso La Serena. Questo nel 1951. L'anno seguente arrivò il secondo gruppo di coloni abruzzesi destinati alla zona di Parral, «colonia San Manuel», e un terzo gruppo di trentini per La Serena. Era un gruppo che esigeva attenzione da parte della Chiesa, e fu così che Mons. Zanin ci chiese di assistere quella collettività e ci andammo. Il primo fu proprio padre Favarato, morto nell'incidente stradale che tutti sappiamo, con altri due padri.

Ma la storia delle due colonie fu assai amara. La siccità e la sterilità della terra ridussero alla miseria i nostri coloni. Le promesse non mantenute, l'isolamento, la mancanza d'acqua ridussero in condizioni pietose le 150 famiglie. Eroicamente lottarono i nostri missionari in difesa dei poveri coloni abbandonati a se stessi, condividendone la sorte. Dov'erano gli accordi fra i due governi? Indumenti e viveri partirono solo da Santiago, ma dalle organizzazioni cattoliche. A nulla però valsero tanti sacrirfici; alla fine tutti dovettero ritirarsi.

Fu così, per un disegno della Provvidenza, che il tributo di sangue e di fede aprì la via verso nuovi orizzonti. Infatti, mentre si svolgevano le tristi vicende a La Serena e San Manuel, si sentiva la necessità di aprire a Santiago un centro di coordinamento, dato che tra le due colonie c'erano quasi mille chilometri, e anche per dare una impostazione unitaria all'assistenza spirituale della collettività italiana. I padri si mossero, la Provvidenza li aiutò, e con il benevolo interessamento del Nunzio di allora, Mons. Sebastiano Baggio (oggi cardinale e nostro confratello spirituale), nel 1954 sorgeva la Missione Cattolica Italiana di Santiago con giurisdizione su tutti gli italiani di Santiago e l'uso della vecchia ma centralissima chiesa di «Las Agustinas»...

Non va dimenticato che già nel 1952 la Santa Sede pubblicò l'importante documento «Exul Familia» che codificava l'attività pastorale per i

migranti ed esortava tutti i vescovi del mondo ad affrontare il fenomeno migratorio con metodi pastorali aggiornati ed efficaci. Uno dei gestori del documento fu proprio il Nunzio Apostolico a Santiago: Mons. Sebastiano Baggio.

In quegli anni il mezzo di comunicazione più efficiente nella collettività era senza dubbio l'«Ora Italiana» di Paolo Fiori, trasmessa da radio Yungay. Il mercoledì i giovani e le ragazze di Azione Cattolica, il venerdì i padri della missione trasmettevano il messaggio cristiano (poi ripetuto il mattino seguente) e mi assicurano che non c'era italiano che non seguisse la trasmissione radiofonica.

Nel 1958 accadde un fatto imprevisto: il vecchio convento dovette essere demolito per cui opere e missionari si trovarono sulla strada. Che fare? La collettività italiana rispose con slancio commovente: si scelse subito una zona centralissima di 3.000 mq nel parco Bustamante... bella davvero ma con un prezzo alle stelle. Ci pensò il Club Sportivo Italiano «Audax»: un pranzo sociale, 240 commensali, appoggio incondizionato, firma del contratto e nel giro di un anno la somma era pagata.

E oggi la chiesa e le opere sociali sono una realtà meravigliosa nella collettività italiana: il via veniva dato il 7 settembre 1961.

(continua) **P. Pierino Cuman**

Nancy, segretaria della missione, con l'arcivescovo di Udine.

IL CILE:

Paese caratteristico, è una lunga fascia costiera che si estende lungo le pendici della cordigliera delle Ande ad est e lambisce l'Oceano Pacifico per una lunghezza di 4.270 km, e una larghezza media di appena 200 km. Popolazione ridotta con appena otto milioni di abitanti su una superficie di 750.000 kmq.

I cileni chiamano il loro paese «la svizzera del sudamerica» e ne vanno orgogliosi: valli e montagne a non finire, rare le pianure. Ma non è monotono, anzi. Lo si può dividere benissimo in quattro zone geografiche, una diversa dall'altra tanto da poter costituire quattro paesi diversi.

- *La zona nordica si estende dal confine con il Perù fino alla città di La Serena. Altipiani stepposi e desertici, privi di precipitazioni, clima caldo, paese favoloso: sembra che la materia si trasformi da sola in zolfo, quarzo, ferro, manganese, giacimenti d'oro, d'argento, di mercurio.*
- *La zona centrale è l'autentica svizzera cilena: chiusa fra due catene di monti, la cordigliera e le montagne costiere, ha un clima mite che spiega la sua forte densità: è la regione più popolata e ricca con le città di S. Felipe, Valparaiso, Vigna del Mar, Santiago. È la parte vitale della nazione, lunga quasi mille chilometri. L'estate, dicono, si confonde con la primavera e l'autunno, e l'inverno il sole mitiga il freddo.*
- *Praticamente disabitata è la zona meridionale, da Porto Montt alla città di Conception, la terza città del Cile per popolazione ed importanza. Presenta caratteristiche notevoli: la presenza di migliaia e migliaia di indigeni legati ancora oggi alle loro tradizioni; forti giacimenti di carbone, un'agricoltura fiorente. Turisticamente è una tra le zone più belle: la zona dei laghi è affascinante, tanto che non saprei dire se regge più il confronto con la Svizzera o con la Scozia.*
- *Quarta è la zona australe, da Porto Montt fino all'Antartide cilena: isole o isolotti, di terra o di ghiaccio, selve inesplorate, incanto della natura. Qui si vive solo di pastorizia e pesca, ma c'è sempre presente la speranza (adesso sembrano dire certezza) di trovare in qualche punto del sottosuolo il petrolio.*

LA NOSTRA PRESENZA IN PORTOGALLO

UN PO' DI STORIA

«La nostra presenza in Portogallo, afferma il Superiore Provinciale P. Giuseppe Fochesato, data dall'anno 1971. Se da una parte è stato un nostro desiderio andarvi, dall'altra è stato un invito della Chiesa Portoghese che aveva potuto apprezzare non solo il carisma ma anche il lavoro di alcuni nostri padri tra gli emigrati portoghesi. Era il tempo della guerra in Angola e la nazione portoghese viveva la peggiore delle emorragie tra la popolazione più giovane. Annualmente più di 100.000 giovani abbandonavano il paese clandestinamente per trovare lavoro in Francia o in altri paesi europei.

Il Brasile finiva di essere il tradizionale paese di emigrazione per questo popolo.

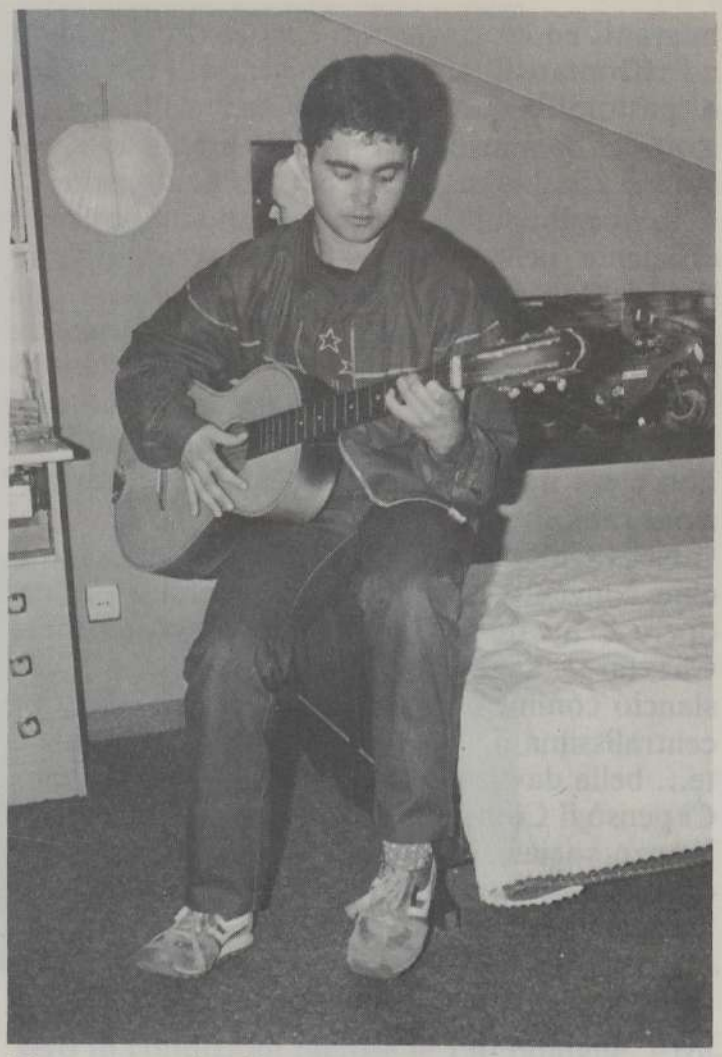
La chiesa portoghese trovava pochi sacerdoti per seguire questo flusso migratorio e allora, per la prima volta in Francia, la chiesa locale incominciò ad interrogarsi e ad interessarsi al fenomeno. Tra di noi, alcuni padri credettero di accogliere un appello di Dio aprendo le porte della chiesa di Carrières a questa comunità abbandonata. Altri fecero lo stesso in Lussemburgo, a Nancy, a Parigi... e finalmente in Portogallo».

FINALITÀ

La finalità della nostra presenza in Portogallo era triplice: sensibilizzare la chiesa portoghese all'emigrazione, suscitare sacerdoti portoghesi al servizio dei loro migranti, far sbocciare vocazioni scalabriniane per una risposta all'emigrazione.

Come punto di partenza si è assunta una parrocchia alla periferia di Lisbona, marcata dai problemi del mondo operaio e della emigrazione interna, accettando anche di collaborare all'interno di organizzazioni locali. I primi tempi non furono facili, né per la parrocchia né per la pastorale vocazionale. Ma dopo qualche tempo Dio benedì l'iniziativa con l'adesione di alcuni giovani provenienti dal nord e dalla parrocchia di Amora.

Si costituiva così lentamente la Comunità Scalabriniana dei seminaristi portoghesi, prima in una casa in affitto, poi in casa nostra.



Victor, uno degli alunni del seminario.

AMORA

I tre obiettivi di cui sopra, specifica il parroco P. Luigi Vaghini, sono oggi realizzati in parte e cominciano a dare i loro frutti. Vi sono state però delle sorprese. «La prima, non tanto prevedibile, fu l'aumento sproporzionato della popolazione nella parrocchia di Amora. Da poche migliaia si è passati a 34.000 nel 1981 e oggi la popolazione supera le 40.000 unità. Anche se abbiamo dato al Vescovo una comunità, Corroios, che è diventata parrocchia per numero e concentrazione di anime, Amora rimane sempre immensa sia per estensione che per abitanti. La chiesa si rivelò incapace di contenere tanto popolo di Dio e si cercò allora di decentralizzare i servizi religiosi in scuole, asili, case private. Si è anche deciso di costruire due nuove chiese: il terreno è stato regalato... «ora aspettiamo che ci regalino anche i mattoni».

Il lavoro non manca di certo! «I bambini in età scolastica, continua P. Luigi, sono quasi dieci mila; solo 1500 si sono iscritti al catechismo parrocchiale. Fortuna che contiamo su numerosi collaboratori laici, specie per portare avanti i due asili infantili (400 bambini), l'azione caritativa della Conferenza di S. Vincenzo, l'apostolato

tra i giovani; abbiamo circa settanta catechisti, oltre ai gruppi di riflessione biblica, di orazione e cori per le messe domenicali. Ultimamente le suore scalabriniane hanno aperto una loro casa a scopo vocazionale e di collaborazione con la nostra parrocchia.

SORPRESE

La seconda sorpresa, più logica della prima, è il fatto che la parrocchia di Amora è oggi costituita da gente che viene un po' da tutte le parti del Portogallo e dalle ex-colonie come «retornados» o come autoctoni coloniali che hanno preferito il Portogallo: Capoverdiani, Angolani, Mozambicani... Questo fattore ci consente di realizzare la nostra finalità specifica, tenendo conto che anche qui gli immigrati affrontano i lavori più duri, le condizioni di vita più precarie, i salari più bassi. Il livello di vita e di espressione culturale è inferiore rispetto alla gente del luogo. «Circa l'irradiazione della nostra presenza nel clero della diocesi, conclude P. Luigi, portiamo avanti non solo la testimonianza di vita orientata sull'immigrazione ma suscitiamo e orientiamo un interesse pastorale sempre maggiore nell'insieme della pastorale della chiesa portoghese. Frutto di questo sforzo è il seminario che costituisce una speranza concreta della Congregazione e dell'emigrazione portoghese».

SEMINARIO

Oggi la comunità è formata da sette seminaristi e due padri incaricati della formazione: P. Giuseppe Magrin e P. Ezio Ragnoli. Due seminaristi frequentano il corso di filosofia all'Università Cattolica di Lisbona, tre sono all'ultimo anno di liceo e due stanno terminando il ginnasio. A questi vanno aggiunti Henrique e Rui che stanno studiando teologia a Roma e Luis, attualmente in noviziato a Loreto. Le attività vocazionali sono dirette a sensibilizzare il clero locale, e le persone in generale, sui problemi dell'emigrazione e sulla urgenza di un serio impegno cristiano a favore dei meno fortunati. Per attuare ciò si organizzano riunioni di giovani, incontri con i giovani a scuola, contatti diretti e personali con le persone più interessate e sensibili e che manifestano interesse per un cammino vocazionale specifico.

PROSPETTIVE

È sempre nell'aria una nostra presenza nel nord del Portogallo con possibile penetrazione nella vicina Spagna. È un fatto che la maggioranza dei giovani viene dal Nord. È una regione essenzialmente agricola e dimezzata ormai dall'emigrazione e molti sono i giovani che si pongono seriamente il problema vocazionale per un servizio di chiesa nella emigrazione. Il Vescovo di Vila Real ha accettato la proposta nostra di affidarci una parrocchia. Se non ci sono intoppi vari potremo insediarci già nel prossimo settembre, se Dio vuole.

«Certamente, conclude P. Vaghini, su Amora non abbiamo raccontato tutto. La vita continua... e avremo altre occasioni per parlarne».

Gruppo dei seminaristi con P. Giuseppe Magrin (primo a sinistra) e P. Ezio Ragnoli (penultimo a destra).

CASA NOSTRA

GLI SCALABRINIANI SI INCONTRANO

Dall'inizio di gennaio otto missionari scalabriniani si trovano a Roma nella Casa Generalizia della Congregazione. Si sono trovati insieme per sei mesi, provenendo da tutto il mondo, per meglio conoscere lo spirito del Fondatore, Mons. Scalabrini, la famiglia scalabriniana e il mondo dei migranti nelle diverse parti del globo.

La giornata del piccolo gruppo era caratterizzata dalla vita comunitaria, dal confronto delle esperienze sacerdotali - missionarie, dall'aggiornamento teologico - pastorale.

Nelle righe che seguono, inviateci da P. Valerio Farronato, vediamo volti e leggiamo momenti che permetteranno ai lettori di conoscere meglio gli Scalabriniani che in Europa o in America Latina si sforzano di servire il Regno di Dio nei migranti.

I Tre Moschettieri, Direttori del Corso: P. Claudio Ambrozio, P. Gino Dalpiaz e il Consigliere Generale P. Tino Lovison.

PEDRO... IL PROFETA

Da bravo camùno, nato in quel di Brescia, abituato alla montagna, sente «sue» le maestose Ande argentine. «È grande l'Argentina, dice, ma tanto grande che qualcuno è sparito; troppi sono stati fatti sparire, anche italiani, inutilmente attesi o amaramente pianti. Ma è anche un paese «vivo», una nazione giovane. Lasciateci maturare e poi vi faremo vedere!». Quando parla dell'Argentina la senti vicina, visibile, ricca di emigranti e di futuro, anche se oggi è ancora troppo ricca di sofferenze. E sono sofferenze di carattere sociale, politico, economico, religioso.

P. Pietro Pezzoni

Si intristisce P. Pedro quando racconta dei suoi connazionali in Argentina, delle loro difficoltà, spesso dimentichi delle loro origini religiose. Ma è fortemente ottimista e si illumina quando ci racconta delle snervanti missioni ai piedi delle Ande o al Nord argentino, tra i migranti «veri» di oggi: paraguayani, boliviani, cileni. Ha speso con loro i primi cinque anni del suo sacerdozio, ma ne valeva la pena. Lui richiama sempre alla conversione, quella nata dalla Pentecoste, quella chiesta ai catecumeni, quella sempre più difficile per chi vive troppo bene...

GUERRINO... ARIA DA PARROCO

Padre Guerrino (nome battagliero, ma non lasciatevi intimorire) è nato in Brasile, Rio Grande do Sul. Sacerdote da otto anni, sempre in parrocchia, assistente o parroco. «Mi fa bene stare a Roma adesso, per scoprire il mio essere «sacerdote scalabriniano» là dove lavoro, dove la gente soffre, dove è oppressa dai soliti potenti che credono di essere i padroni del mondo». La parrocchia in cui ha lavorato questi ultimi quattro anni è nella foresta del Mararì, tra discendenti di emigrati italiani e tedeschi del 1930-35. La comunità sopravvive con il lavoro del legno.

«Colonizzarono la regione, si installarono, faticarono e oggi si trovano poveri come un tempo. C'è gente che riparte, che riemigra, che tenta la città». Non è difficile intravvedere nelle sue parole la sua speranza scalabriniana: seguire chi emigra, fargli capire che non è abbandonato. Peccato che il lavoro sia enorme, tanto tanto, e poche le braccia. Se qualcuno vuole dargli una mano...

P. Guerrino Piccini.

ELIZEU... COM'È LA NEVE?

Ritornerà in Brasile con il rimpianto di non aver visto cadere la neve a Roma. Ci teneva tanto... non l'ha mai vista!

«Narrami, Eliseo, tutte le meraviglie compiute...». Così si legge nel libro dei Re, ma questo scalabriniano è di poche parole. Parlano gli altri, e ti raccontano che è nato a Protàsio Alves, Rio Grande do Sul, paese costruito in Brasile agli inizi del '900 dai Padri Scalabriniani, veri pionieri, accompagnati da bravi coloni, che diedero vita alla prima comunità lasciando segni benefici e imperituri.

Sono gli stessi genitori di Elizeu a ricordarlo e, come riconoscenza verso lo zelo di quei missionari, hanno offerto con gioia un loro figlio alla famiglia scalabriniana.

Sacerdote da sette anni, iniziò come educatore tra i ragazzi di Casca e Guaporè. Oggi è entusiasta di Encantado, la prima grande parrocchia scalabriniana del Rio Grande. Da due anni lavora lì. «È una parrocchia in crescendo, sia per abitanti che per attività pastorali apostoliche. Le mie attenzioni, e quelle dei confratelli, sono oggi rivolte soprattutto agli emigrati interni che si accalcano alla periferia della città. Però anche l'Italia è bella; da qui partirono i miei avi... peccato che non abbia visto cadere la neve».

P. Elizen Canalle.

GIANPIETRO... L'AMAZZONE

Fisico da guardia svizzera, pizzo alla Calvino, pronuncia italo - francese - brasiliana, piemontese di origine, nato in Svizzera, educato in Francia, scalabriniano in Amazzonia. Che volete di più?

Figlio di emigranti non poteva che seguire i migranti. Da S. Paolo del Brasile è partito per il Nord. A Tucuruì, sul Rio Tocantìns, lo attendevano i cantieri di una mastodontica centrale idroelettrica. In altra parte della rivista vi racconta le sue avventure, qui vi vuole solo dire che per la sua gente di Tucuruì ha tanti desideri di liberazione...

Quando riconosce che la violenza non è il modo migliore per aver ragione, a mala pena riesce a soffocare atteggiamenti ed espressioni da «guerrigliero». Intanto continua a sognare le posizioni avanzate scalabriniane con gli immigrati all'interno del Brasile, ove tornerà presto, dopo il soggiorno - riposo - studio romano.

P. Giampietro Gabella.

ARMELINDO... «MI ME CIAMO»...

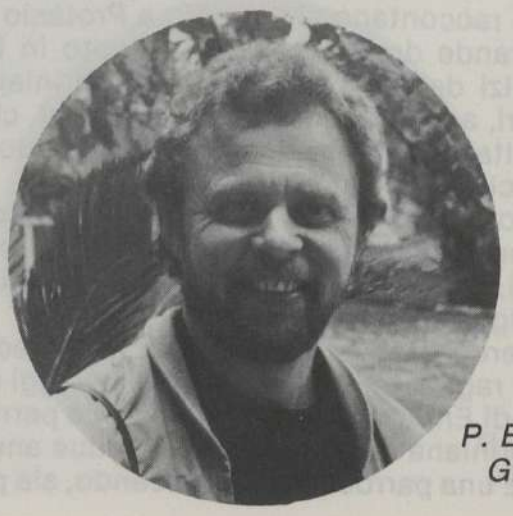
Ancora Protasio Alves, ancora un discendente di emigrati veneti. A sentirlo parlare lo diresti di Asiago tanto è perfetto il suo dialetto, quello dei bisnonni che dall'altopiano veneto si trapiantarono su quello brasiliano del Rio Grande. Certo non pensavano che un loro discendente avrebbe rivisto il loro paese e come missionario scalabriniano. Di sangue veneto, è però fiero di Protasio Alves, dove i nostri missionari giunsero nel 1910. P. Armelindo, facendoti rivivere la figura leggendaria di P. Serraglia, fondatore e anima di Protasio Alves, che nel '44 benedì le nozze dei genitori pochi giorni prima di morire, parla della sua vocazione che poteva essere solo scalabriniana. Sacerdote da otto anni, passò i primi anni nel liceo di Curitiba, come guida giovane e serena di studenti «in cerca di vocazione»; coordinò poi la pastorale migratoria della diocesi, dirigendo al tempo stesso il Centro di Pastorale dei Migranti, sempre a Curitiba.

«Ci vuole anche chi pensa, e bisognerebbe pensare di più, a come essere oggi scalabriniani in Brasile, per continuare a dire la nostra parola e a prestare il nostro servizio con efficacia, tra i migranti interni della nostra grande nazione».

P. Armelindo Costa.

EMIDIO... VOCAZIONISTA CONVINCENTE

A Guaporè nel Rio Grande c'è il più antico seminario scalabriniano del Brasile. Come a tutti i ragazzini di dieci anni, anche a P. Emidio piaceva rincorrere il pallone, alla Pelè, e spesso il pallone finiva entro le mura del seminario. Come inizio della sua divina chiamata ricorda quando, palla al piede, stoppava all'improvviso per sentire i canti provenienti dalla cappella del seminario: motivi orecchiabili e belli che gli divennero familiari. Così il seminario S. Carlo divenne la sua casa... dice di essere scalabriniano da sempre, fin da quando i superiori gli chiedevano



P. Emidio Girotto.

perché volesse farsi scalabriniano. La risposta era una sola: «Per assistere gli emigrati italiani e i loro discendenti». Non conosceva perché Dio lo chiamava, ma la risposta era convintissima. E tanta era ed è la convinzione che dei suoi primi otto anni di sacerdozio ne ha fatto un servizio attento ed entusiasta alle vocazioni sacerdotali nella regione di S. Paolo.

«Un impegno, afferma, che non dovrebbe essere solo di uno, solo mio, ma di tanti, di tutti gli scalabriniani». Buon lavoro, P. Emidio, tra i tuoi ragazzi di S. Paolo.

VALERIO... IL TEDESCO

Ancora un veneto, ma non brasiliano, trapiantato da dieci anni, da quando divenne prete, al di là delle Alpi, in Svizzera. Sia nella piccola Svizzera che nella grande Germania gli Scalabriniani si trovano a seguire, da decenni, consistenti comunità italiane che vivono le tipiche difficoltà che ogni giovane emigrazione conosce: problemi di lingua, di cultura, di fede. Parlando di questa emigrazione attuale P. Valerio presenta situazioni di estrema povertà, soprattutto di ideali, di valori, di maturazione umana e religiosa... anche se in mezzo a nazioni ricche. «L'emigrazione italiana in Centro - Europa va aiutata e seguita, pur avendo raggiunto una posizione di privilegio rispetto ad emigrati di altri paesi; e va seguita affinché possa diventare segno di coesistenza e vivacità tra le diverse culture, lingue e nazioni. Noi spesso ci chiediamo, sia in Svizzera che Germania, sia pure nella necessità attuale di seguire l'emigrazione italiana, quale contributo possano dare i missionari all'emigrazione di altri paesi (turchi, iugoslavi, portoghesi...) perché anche questi ultimi trovino dignità».

P. Valerio Farronato.

GIANNI... UN SORRISO RIG

Per chi non lo sapesse RIG vuol dire «Ragazzi In Gamba», il mondo di P. Gianni. Anche a grandi personaggi, ardenti di desiderio missionario pronti a partire per le Indie, fu risposto: «Le tue Indie sono in Italia». E P. Gianni, sacerdote da sei anni, veneto di Riese Pio X, è «missionario scalabriniano» in Italia, ove realizza il suo spirito missionario. A tutti va ripetendo: «La salvezza viene dal Sud». A lui che lavora nel Salento (Lecce) preme convincere sulla necessità del suo lavoro di sensibilizzazione in questa terra del sud che ha prodotto tantissimi emigrati. «Dalle terre di emigrazione sacerdoti per gli emigrati» ripete convinto ed entusiasta a chi parla dell'Amazzonia, delle Ande, del Rio Grande, dell'Europa centrale.

A lui, italiano in Italia, l'aria di Roma dice poco; molto gli dice la vicinanza dei confratelli, il loro lavoro, le loro esperienze... e tutto questo non fa che rendere indispensabile il suo apostolato.

P. Gianni Fanzolato.

E così questi missionari vi hanno raccontato un po' della loro vita. Venendo a Roma (Roma è sempre Roma, scudetto a parte) per conoscersi e conoscere esperienze e problematiche comuni, si sentono certamente più figli dello Scalabrini di qualche mese fa. Sono loro che lo dicono. Questa comune esperienza e questa crescita sono aiutate e favorite da una terna di animazione di gruppo: P. Tino Lovison e P. Claudio Ambrozio Consiglieri Generali, P. Gino Dalpiàz della Segreteria Generale. «La loro saggia esperienza fa sì che questi mesi di 'aggiornamento' diventino un libro fatto di otto singolari, vivaci e vissuti capitoli di vita scalabriniana nel mondo dei migranti».

Così conclude P. Valerio.

PER DUE FOGLI DI CARTA DA QUADERNO

Cenni storici sulla fondazione della parrocchia di Rudge Ramos - S. Paolo, Brasile.

* *A proposito della nostra parrocchia di Rudge Ramos (v. Emigrato Italiano, n. 10, 1982) vorrei tornare un po' indietro negli anni, e precisamente alla fondazione e alla figura dei fratelli Piagentini «figurinai lucchesi», approdati in Brasile nel 1885.*

Coi loro santi e le loro madonne di stucco girarono soprattutto nell'interno dello Stato di S. Paolo, dove più numerosi erano gli italiani che lavoravano nelle «fazendas di caffè»; dopo aver fatto fortuna si trasferirono nei pressi di S. Paolo,e precisamente nella parrocchia di S. Bernardo do Campo, dove acquistarono dei terreni, in cui si stabilirono varie famiglie italiane, che formarono il primo nucleo abitato di quella che oggi è la Parrocchia di Rudje Ramos. E una delle prime esigenze manifestata da quell'insediamento di famiglie italiane è stata quella di poter avere un centro di culto, una loro chiesetta, che i fratelli Piagentini non esitarono ad accogliere e ad attuare. La nostra affermazione è avallata da un documento di indiscussa autenticità e nello stesso tempo di commovente semplicità, scritto dal fratello maggiore, Tomaso Piagentini, a nome di tutti, nel 1891 su due fogli di carta da quaderno, così come la sua preparazione scolastica permetteva, ma in tono solenne di «rogito notarile»:

«Fondatori del Nome e della Chiesa di S. Joâo; italiani, figli di Damiano e Deodolinda Santini, nati a Chiozza del comune di Castiglione Garfagnana, provincia di Massa Carrara, che per dono di Dio a loro mandato vollero fondare questo Paese col nome di S. Joâo da Bella Vista, 1891. Piagentini Tomaso coi fratelli. Pregate per loro». Il documento venne chiuso in una bottiglietta e collocata sotto un altare. Ma dove?

Attorno alla Cappella le famiglie divennero sempre più numerose e con molti figli, tanto che

Gruppo fotografico dei fratelli Piagentini «figurinai lucchesi», assieme a due loro figliuoli.

quella località, che per desiderio dei fondatori doveva chiamarsi «S. Joâo da Bela Vista» finì per passare popolarmente come «Bairro dos Meninos - Contrada dei ragazzi». Più tardi, quando lo sviluppo industriale di S. Paolo coin-

volse il comune di S. Bernardo, spingendosi fino alla «Serra do mar», la località venne invasa da una moltitudine di famiglie, così da richiedere l'esecuzione di un piano regolatore di una piccola città, che dal nome dell'amministratore comunale che allora si interessò dello sviluppo di quell'abitato, si chiamò Rudge Ramos. A ricordo della prima fondazione dei fratelli Piagentini, rimase il nome della nuova chiesa parrocchiale, dedicata a S. Giovanni Battista. Ma torniamo alla bottiglietta.

Quando nel '62 si demolì la primitiva cappella per far posto alla nuova chiesa, si era sparsa la voce tra la gente, racconta P. Fiorente Elena, che nei muri della cappella ci doveva essere una bottiglietta con dei documenti. Ed ecco il fatto strano.

Il muratore incaricato dei lavori, Corrado Bassanello, una notte vide in sogno uno dei fratelli Piagentini che gli disse che la bottiglietta si trovava tra due mattoni sotto l'altare maggiore della Cappella. E quale non fu la sua sorpresa quando, proprio nel luogo indicato in sogno, trovò la bottiglietta contenente i due fogli di quaderno di cui abbiamo parlato sopra. Corrado rimase così colpito e spaventato che i capelli, durante il racconto che fece, gli si rizzarono in testa, presente P. Fiorente.

A parte l'aspetto drammatico dell'episodio, l'importante è che il documento sia stato ricuperato, perché è uno dei tanti che vengono a testimoniare la realtà di quanto andavano cantando i nostri vecchi emigrati: «noi italiani abbiamo fondato paesi e città», anche se poi, per la povertà di quella nostra gente, le nuove città finivano per portare il nome di chi si era maggiormente imposto per sopravvenute evenienze di potere politico od economico.

A Rudge Ramos, dei Piagentini è rimasto il nome di una via, quella che passa davanti alla grande nuova Chiesa parrocchiale costruita da P. Fiorente, dove, finché Rudge Ramos rimarrà in piedi, quella Comunità Cristiana pregherà per loro, proprio secondo il desiderio espresso al termine della pagina di quaderno.

Ma quel documento ha pure un valore sociologico, come ebbe a dire il Gesuita allora direttore del «Centro Studi socio - religiosi» di S. Paolo, perché viene a testimoniare come le strutture religiose siano sorte tra gli emigranti, non tanto per spinte esterne, provenienti dall'autorità ecclesiastica, quanto piuttosto da esigenze maturate in seno alle stesse comunità immigrate.

Primitiva Cappella di S. Giovanni Battista fatta costruire dai fratelli Piagentini.

Infine, un valore provocatorio per noi scalabriniani, nel senso che dobbiamo metterci sul serio a rovistare negli archivi dei primi insediamenti dei nostri emigrati e vecchie parrocchie perché altrimenti tutto finirà per disperdersi. Tale lavoro sarà vantaggioso anche per la Congregazione, che con gli emigrati e le vicende migratorie si è trovata strettamente coinvolta attraverso le sue molteplici attività di promozione sociale e religiosa.

P. F. Milini

P.S. - *Vorrei precisare che l'erezione «del monumento all'emigrante ignoto» di cui parli nella tua puntata sul Brasile, fu un'idea dell'amico scultore Galileo Emendabili, già noto allora in S. Paolo per altri monumenti eretti nella Capitale. Io ne ho soltanto descritto il progetto. Comunque l'idea del monumento l'ebbi costruendo la Chiesa della Pace, su cui avrei particolari interessanti da narrare.*

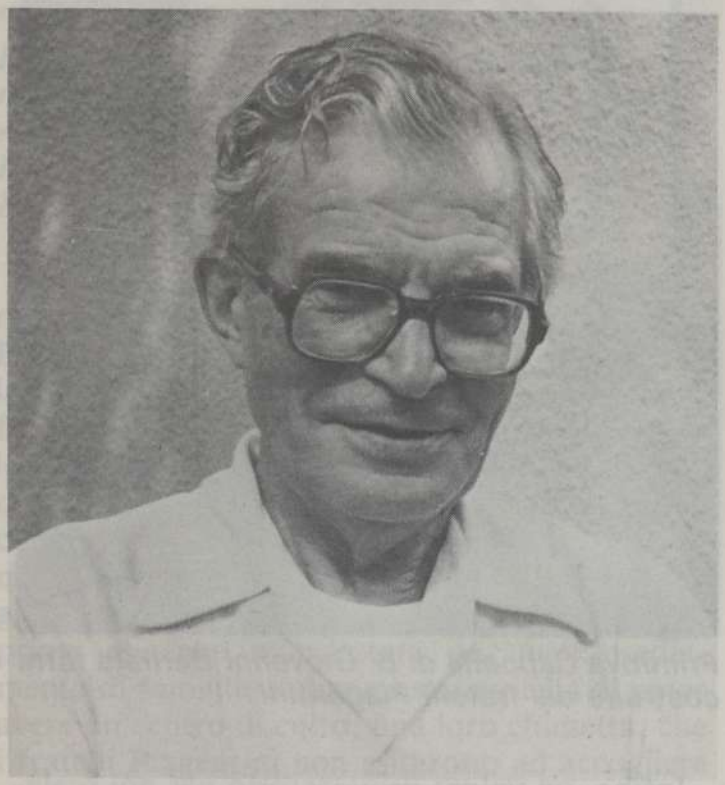
SCALABRINIANI IN MESSICO

Carissimo Direttore,

ti invio qualcosa sulla nostra attività, e mi fa piacere essere costretto a scrivere in italiano perché la lingua materna mi si corrompe. A Chicago parlavo inglese nell'insegnamento universitario, con la gente per lo più in spagnolo, ai programmi radio in italiano. Qui parlo italiano solo alla Casa d'Italia ove mi invitano per celebrazioni religiose e per una partita a scopone quando trovo tempo...

Salutami tutti quelli che mi ricordano come Padre Pietro, poi diventato Peter, ora Pedro. Fraternamente,

P. Pedro Corbellini



P. Pietro Corbellini.

I messicani non riconoscono la frontiera che separa il Messico dagli Stati Uniti. Quasi un terzo del territorio che oggi noi chiamiamo Stati Uniti d'America era Messico tanti anni fa. Poi ci fu la guerra messico - americana conclusa con il Trattato di Guadalupe Hidalgo nel '48 e al prezzo di quindici milioni di dollari il Messico dovette cedere i territori del Rio Grande a nord, che i messicani chiamano Rio Bravo.

Gli USA si erano impegnati a rispettare la cultura, la lingua, la religione degli indigeni, ma gli impegni non furono mantenuti. E i messicani continuano a pensare che hanno tutto il diritto di vivere nelle terre che facevano parte del loro paese e che vi rinunciarono solo sotto la pressione di forza maggiore. E così attraversano a nuoto il fiume, il Rio Bravo, ricevendo il nomignolo di «wet backs» o «espaldas mojadas» (dorsi bagnati) o semplicemente «mojados».

Quando fa comodo a possenti agricoltori o imprese industriali che i messicani offrano mano d'opera a buon mercato per le loro esigenze, il Servizio d'Emigrazione (che i messicani chiamano MIGRA) chiude un occhio e anche tutt'e due e li lascia passare senza intralci. Ma quando i lavoratori americani si lamentano della disoccupazione incolpando i messicani che hanno invaso senza documenti il loro mercato di lavoro, la MIGRA si fa viva, apre tutt'e due gli occhi e fa retate.

Si calcola che nel 1982 siano stati catturati dalla MIGRA quasi seicentomila messicani e rinviati al paese di origine. Si dice anche che ogni giorno duemila messicani o quasi attraversano la frontiera. Nella stessa Chicago, così lontana dalla frontiera, vivrebbero 250-300 mila messicani clandestini. Migrando dal sud si spinsero sempre più a nord fino agli Stati di Wisconsin, Ohio, Michigan, e persino Minnesota e Washington. Secondo l'ultimo censimento ci sarebbero nell'area di Chicago 647.000 abitanti di lingua spagnola (per lo più messicani) ma tutti sanno che gran parte dei messicani sfuggì al censimento per ovvi motivi.

Le parrocchie nazionali, fondate da polacchi, tedeschi, italiani, si trovano al centro di comunità di lingua spagnola. I figli di quegli immigrati di un tempo, che orgogliosamente si riconoscono innanzitutto americani, guardano con disprezzo i nuovi venuti. Gli stessi sacerdoti, che reggono ora parrocchie ben organizzate e provvedute, con la scuola cattolica che costa tanto denaro e a tutti chiede contributi per sostenerla, considerano come intrusi questi nuovi venuti che, con il carico familiare numeroso, non possono certo contribuire alle necessità parrocchiali, considerato anche i salari bassissimi che percepiscono.